

CTRL

Ciao a tutti! È davvero bello vedervi qui oggi. Voglio iniziare parlando di qualcosa che mi sta molto a cuore: l'importanza della sostenibilità e della vita nelle zone rurali. Quindi, per chi vuole partecipare al prossimo workshop e avere una chiacchierata con l'ufficio del sindaco, vi invitiamo ad avvicinarvi all'area del capannino nell'atollo di Ari, che è stata recentemente rinnovata. È davvero un posto speciale, pieno di ombra e tranquillità.

E voglio fare un saluto speciale a tutti gli amici e le amiche che ci stanno ascoltando in internet. È fantastico come oggi possiamo connetterci e condividere idee da ogni parte del mondo. Abbiamo l'opportunità di ascoltare e imparare da esperienze diverse, proprio come quelle che stiamo per condividere qui.

Oggi parleremo di un progetto che amo profondamente, un reportage narrativo che mette in luce l'ecosostenibilità e la vita nelle zone rurali. Questo progetto è nato da un'idea semplice ma potente. Ci chiediamo: come possiamo portare avanti queste idee? Come possiamo dar loro vita e farle crescere?

Siamo qui per condividere le sfide e le gioie del nostro percorso. Vogliamo essere onesti e aperti riguardo ai rischi che incontriamo lungo la strada. Ma credo che ciò che ci rende unici sia proprio la nostra passione per l'innovazione e la sostenibilità.

Quindi, iniziamo! Avete domande? Commenti? Vorrei sentire cosa pensate di questo progetto. Abbiamo anche dei bicchieri e una bottiglia d'acqua qui, quindi se avete sete, sappiate che siamo qui per voi. Grazie mille a Habitat e a Jacopo per averci messo in contatto con l'ufficio del sindaco. Senza la collaborazione di persone come voi, progetti come questi non sarebbero possibili.

E ora, parliamo di come possiamo fare la differenza insieme. Grazie a tutti per essere qui oggi e per essere parte di questa meravigliosa avventura verso un futuro più sostenibile e consapevole. A voi la parola!

quindi questi bambini, immaginateveli, stavano davanti alla TV guardando i cartoni animati e nel frattempo contribuivano con il lavoro di famiglia. È incredibile come la vita possa essere dura e allo stesso tempo piena di forza e determinazione. Ma questa è solo una delle tante storie che ci sono là fuori, vicino a noi, e che spesso ignoriamo.

Tornando un po' indietro nel racconto, mi viene in mente quando ho iniziato con un blog. Un vero e proprio blog personale in cui scrivevo racconti in prima persona, inventando personaggi e situazioni. Mai avrei immaginato che da lì sarei arrivato a incontrare persone reali e a raccontare le loro storie in modo così profondo.

È stato come un virus che si è insinuato nel mio interesse. Mi sono avvicinato a persone come Layla, la prostituta indipendente di cui vi ho parlato prima. Lei è diventata un personaggio reale nella mia vita, una donna coraggiosa che viveva in un mondo fuori dagli schemi, come tante altre persone che ho avuto il privilegio di incontrare.

Ed è proprio questo che trovo affascinante nel reportage narrativo: la capacità di infrangere le barriere e di entrare nelle vite delle persone, anche nelle

situazioni più insolite e complesse. Si tratta di spostare l'asse, come dicevo prima, di vedere le cose da una prospettiva diversa e cercare di capire, di entrare nel mondo degli altri.

Spesso mi chiedono se non sia pericoloso giocare con il confine tra giornalismo e letteratura nel reportage narrativo, specialmente in un'era in cui le fake news e le informazioni distorte abbondano. La mia risposta è che, se fatto con integrità e rispetto per le persone coinvolte, il reportage narrativo può offrire una visione autentica e profonda del mondo che ci circonda.

In conclusione, credo che la forza del reportage narrativo risieda nella sua capacità di catturare la vita di tutti i giorni in modo universale e autentico. È un modo per far emergere le storie di persone comuni, spesso trascurate, e per farci riflettere sulle sfide e le speranze che tutti condividiamo. Spero che continueremo a esplorare queste storie insieme, ad apprezzare la diversità del mondo che ci circonda e a imparare l'uno dall'altro.

Quindi, sai, c'è questa cosa strana riguardo alle storie e a come vengono manipolate. Le persone sembrano sbucciare via i dettagli importanti, solo per farle adattare a qualche contesto particolare. È come se i luoghi venissero trasformati in set cinematografici, e le persone diventassero solo comparse. È pazzesco come la realtà venga distorta solo per soddisfare la narrativa che qualcuno vuole spingere.

Parlando di identità, è davvero complicato, specialmente per coloro che hanno radici in posti diversi. Immagina, ad esempio, una persona che viene da un luogo, si sposta in un altro e poi deve far fronte a queste diverse identità culturali. È come vivere in un mondo di doppie facce, senza mai sapere davvero chi sei veramente.

Mi è venuto in mente il mio primo ricordo d'infanzia, sai, quando ero piccolo. Era come se quel ricordo definisse chi fossi, anche se, alla fine, le persone che lo hanno vissuto con me lo ricordano in modo diverso. È strano come ognuno di noi abbia la propria versione della realtà, basata sulle esperienze personali. In un certo senso, questo mi fa riflettere sulla natura della narrazione e su come ognuno di noi sia il narratore della propria storia. Siamo tutti un po' come registi, scegliendo quali parti della nostra vita mettere in primo piano e quali lasciare sullo sfondo. È un processo complicato e, a volte, anche un po' doloroso, perché dobbiamo fare delle scelte su cosa dire e cosa tacere. Mi chiedo, alla fine, quanto sia importante la verità nella nostra narrazione personale. Forse, in un mondo in cui la realtà sembra così sfumata, la nostra verità personale è tutto ciò che abbiamo. È ciò che ci rende autentici, anche se può essere un po' confuso.

Insomma, mi scuso se mi sono perso in queste divagazioni. Volevo solo condividere questi pensieri con te e vedere se anche tu hai mai avuto queste riflessioni sulla natura della realtà e delle storie che raccontiamo.

Eh sì, guarda, c'è questa cosa strana che succede quando parliamo di storie e di come le modifichiamo per farle adattare ai nostri scopi. È come se prendessimo la realtà e la trasformassimo in una sorta di spettacolo teatrale, mettendo da parte tutto ciò che non ci piace. È come se i luoghi diventassero

set cinematografici e le persone solo attori in un grande dramma. Ma sai una cosa? Questa è una delle ragioni per cui preferisco la finzione alla realtà. La realtà, a volte, non ci permette di dire la verità senza filtri. È come se fosse sempre vista da un certo punto di vista e non ci permettesse di esprimere le nostre opinioni in modo aperto. È come se fossimo costretti a nascondere la verità dietro un velo di convenzioni sociali. Ecco perché a volte la finzione sembra più reale, perché ci consente di dire quello che pensiamo senza paura. Ma quando parliamo di narrazione e reportage, credo che non si possa tracciare una linea netta tra realismo e fantasia. Credo che ogni storia, anche se è basata su fatti reali, abbia bisogno di una certa trasfigurazione. Non so esattamente cosa significhi questa parola, ma penso che significhi dare un tocco personale alla storia, renderla interessante e coinvolgente. È come se si trattasse di confondere i fatti per creare una narrazione più affascinante. Quando parlo di reportage narrativo, non intendo dire che debba seguire regole rigide come un articolo giornalistico. Non è neanche saggistica, anche se a volte può attingere dalla saggistica. È qualcosa di diverso, qualcosa che cerca di catturare la verità letteraria, andando oltre la mera realtà. Non è un diario personale o un blog, ma qualcosa di più profondo. Penso che la differenza fondamentale sia che nel reportage narrativo, l'autore diventa parte integrante della storia. Anche se sei presente nella narrazione, il tuo ruolo è quello di un personaggio che contribuisce alla storia nel suo complesso. È come se tu fossi al servizio della storia stessa, e non viceversa. Quindi, in definitiva, la verità nella narrazione personale è importante, ma anche la capacità di trasformare la realtà in qualcosa di più significativo. Non c'è una formula magica per fare un buon reportage narrativo, ma credo che sia una questione di trovare l'angolazione giusta, di essere empatici e di saper mescolare realtà e finzione in modo abile. Spero che queste riflessioni possano aiutarti a capire meglio la complessità della narrazione e del reportage narrativo. È un mondo affascinante, ma anche sfuggente, che richiede un equilibrio tra creatività e rispetto per la verità.

Sai, parliamo di letteratura e realtà, ma io ho una domanda sui pedali, se permetti. È su una delle vostre pubblicazioni, una delle prime che ho letto, che riguarda la scomparsa, o meglio, il "forse stiamo scomparendo". Era quasi un magazine, se capisco bene.

Mi ci sono imbattuto perché vengo dalla provincia di Cuneo, insieme a Giacomo, e ci siamo battuti in questa cosa. È molto vicina anche alle persone che sono state intervistate e raccontate in quel pezzo, una ricerca sulle lingue minoritarie in via d'estinzione in Italia. Quindi volevo chiederti se hai qualche appunto o pensiero su come il vostro approccio al reportage e alla narrazione, sia come parole che come immagini, possa creare un legame territoriale, non solo geografico ma anche comunitario. Insomma, se questi percorsi possono avere ramificazioni che possano diffondersi e essere portati avanti in un percorso parallelo a questo festival, che per me è estremamente significativo. Questa domanda è molto interessante perché è un punto che ci sta a cuore. Abbiamo anche fatto dei workshop di narrazione all'interno di un territorio cercando di coinvolgere il più possibile le persone del luogo, sia come autori

che come personaggi. Stiamo scomparendo è un progetto che avevamo in mente. L'idea era quella di raccontare quei luoghi d'Italia dove la lingua madre non è l'italiano. Ci siamo sparsi in cinque reportage e c'è una parte fotografica da cui tutto è nato. Un reportage sugli occitani, un tabarchino sull'isola a sud della Sardegna, un pezzo sugli arbëreshë, danesi che hanno attraversato l'Adriatico, e un pezzo sui greci che si sono trasferiti soprattutto in Salento. Nel caso dei video digitali, mi sono occupato delle valli intorno a Cuneo, dove fino agli anni '60 si parlava uno strano dialetto.

È stato interessante scoprire come la narrazione, sia vera che non, abbia un forte legame con l'identità. Per esempio, gli occitani erano convinti di essere l'ultima nazione che aveva dato all'Europa la prima lingua e letteratura altissima delle corti in volgare, non in latino. È una specie di narrazione che si autoperpetua, anche se forse non è del tutto vera.

Ma ci sono anche storie di migrazioni, come quella degli arbëreshë o dei greci in Salento, che hanno contribuito a creare identità in quei luoghi. Ad esempio, gli arbëreshë sono giunti in Italia nel XVI secolo e hanno portato con sé la loro lingua e cultura, che ancora oggi è viva.

Quindi, sì, credo che il reportage e la narrazione possano contribuire a creare un senso di appartenenza e a far emergere storie e identità che altrimenti rischierebbero di scomparire. È un modo per mettere in luce la diversità culturale e linguistica dell'Italia e preservarla per le future generazioni. E questa è una delle ragioni per cui continuiamo a scrivere e a raccontare queste storie.